

Carissimi amici, l'11 febbraio scorso si sono compiuti cento giorni da quando la guerra è cominciata nella nostra regione del Tigray. La situazione adesso mi permette di parlare più liberamente 1. su quanto accaduto, 2. della situazione odierna 3. e di alcune proposte.



1

Tra martedì 3 e mercoledì 4 novembre 2020 ci svegliamo in piena notte a colpi di fucile. La vicina base militare dell'esercito etiopico, situata a un Km dalla nostra missione, viene occupata dalla milizia tigrina TPLF (il Tigray è la regione più a nord dell'Etiopia). I militari dell'esercito etiopico sopravvissuti vengono costretti a lasciare le loro mogli e i loro figli e non viene loro concesso alcun approvvigionamento alimentare. Provengono da tutta l'Etiopia e da più di vent'anni hanno protetto il popolo tigrino da ogni pericolo, hanno sposato donne tigrine ed hanno costruito il loro futuro nelle città del Tigray. Vengono allontanati e fatti prigionieri. Le loro mogli e i figli lasciano il campo militare e si spostano a piedi verso i loro villaggi di origine, in cerca di ospitalità dai loro parenti. Sono scene che provocano tristezza profonda.

La rete è disattivata (e lo sarà fino a fine gennaio), non possiamo comunicare con l'Italia, ma neanche con Addis Abeba. Ospedale, uffici e banche sono chiusi.

In seguito a questi fatti, dopo un annuncio formale in cui il PM etiopico lancia ufficialmente l'operazione militare contro il TPLF, venerdì 6 e domenica 8 un aereo militare sorvola Adigrat puntando sul deposito di carburanti in una zona della città chiamata Dipo.

Alcuni giorni dopo, l'esercito tigrino comincia a lanciare colpi di artiglieria pesante da un villaggio appena fuori Adigrat. Sicuramente i colpi sono diretti in direzione nord, verso il confine con l'Eritrea (35 Km da Adigrat). E' l'inizio dello scontro bellico tra TPLF ed esercito etiopico. I proiettili passano sopra le nostre teste. Per parecchi giorni, la nostra sveglia ogni mattina è segnata dai colpi di artiglieria. Ad ogni sparo le mura della nostra casa tremano, fino al giorno giovedì 19, quando l'artiglieria improvvisamente tace.

Da casa nostra si percepivano da giorni segnali inquietanti. Un frastuono di artiglieria pesante si faceva di giorno in giorno più intenso, avvicinandosi ad Adigrat dall'Eritrea. Era in corso infatti uno scontro poderoso tra TPLF ed esercito etiopico. Col passare delle ore, le manovre di artiglieria del TPLF provenienti dal villaggio vicino a noi si fanno sensibilmente più nervose e concitate. Dal nervosismo dell'artiglieria TPLF e dal graduale ma costante avvicinarsi del frastuono proveniente dalla parte opposta, si poteva facilmente intuire che l'esercito etiopico stava avanzando. A prova di questo succede infatti che l'artiglieria TPLF, oggi, improvvisamente, tace...

La sera del 19, verso le ore 18.30, quando da noi è già buio, due razzi innocui (uno sembra dovesse cadere dritto dritto su di me) vengono lanciati sulla città. Il segnale è inequivocabile: domani entriamo, sloggiate, o peggio per voi. Le suore, impaurite, passano la serata con noi, riferendoci la notizia secondo cui l'esercito eritreo sarebbe già entrato in città. Eritreo? Ma non doveva essere l'esercito etiopico?

Il giorno venerdì 20, come previsto, colpi di artiglieria pesante colpiscono Adigrat a partire dalle ore 15.00 circa. Il primo colpo viene scagliato sull'APF (industria farmaceutica, a 1 Km da noi), sfiorando di poco la chiesa ortodossa di Mariam. Obiettivo volutamente mancato. Io e Yosef stiamo studiando la situazione dal campo da calcio, mentre Dame ripulisce il nostro vecchio bunker scavato ai tempi della guerra con l'Eritrea (non lo useremo mai, perché verrà occupato dai nostri vicini). Altri tre colpi vengono lanciati verso l'APF nelle ore successive. I depositi di carburante del Dipo (quelli mancati dall'aeronautica) vengono abbattuti provocando un incendio che si protrae fino a sera. Molti proiettili di artiglieria (ne abbiamo stimati circa una trentina in tutto) vengono scagliati anche sul centro abitato, in buon numero nella zona della nostra cattedrale. I proiettili arrivano ad una velocità tale da rendere inutile ogni tentativo di fuga. Fino alle 18.30 non c'è tregua. Qualche abitante della zona attorno alla fabbrica si ripara nel nostro bunker. Io e i giovani confratelli abbiamo valutato essere più sicuro stare all'aperto. Abbiamo visto la morte, in spirito di abbandono e senza lasciarci mancare un po' di ironia (sì, quando la probabilità di morire si fa molto elevata, ci si affida a Dio, ci si fa coraggio, si tiene in mano la corona del Rosario e si scherza). Le suore e gli altri confratelli si sono rifugiati nel magazzino della cucina, un seminterrato. Il vecchio Don Alfred è sul sofà di fianco alla chiesetta della comunità.

Calato il buio della notte, si possono vedere le pareti delle montagne davanti a noi illuminate dalle torce dei presidi militari: ma ahimè, non sono soldati etiopici. E' l'esercito eritreo, quello che da più di vent'anni aspettava vendetta contro il Tigray, ad aver guidato l'attacco ed entra in città con rabbia e furia. I colpi di artiglieria continuano a far tremare la città e adesso che sono discese le tenebre ogni impatto a terra è accompagnato da scintille di fuoco. Nel frattempo, una processione di gente passa lungo la strada che costeggia il terreno della nostra missione, spostandosi in cerca di riparo verso la campagna.

Sabato 21, dopo una notte insonne, sdraiato sul letto senza neanche togliermi i vestiti, celebriamo Messa alle ore 4.00 del mattino. La comunità celebrerà alle 7.00, ma io non mi fido: a quell'ora potremmo già essere sotto i colpi dell'artiglieria pesante. Dio ci protegga.

Così almeno pensavo, invece oggi non ci sono stati spari di artiglieria in città. L'esercito ha probabilmente attraversato il centro abitato nella notte e l'artiglieria pesante fa sentire adesso il suo fragore nel vicino villaggio di Idaga Hamus, dove sembra essere in corso uno scontro impegnativo. Da Idaga Hamus due proiettili vengono lanciati indietro verso di noi, uno vicino all'APF (Industria Farmaceutica) e l'altro dietro la nostra collina. Per noi saranno gli ultimi. In città ci sono sparatorie e incendi (pare brucino gli uffici del Tribunale e delle Finanze). Ma sembra che ormai il pericolo sia passato. Ovviamente siamo senza luce e rete, ospedale chiuso e banche saccheggiate.

Domenica 22 celebriamo individualmente la Santa Messa alle 6.00. Tutta la mattinata si prolungano ancora fuochi di artiglieria pesante nei dintorni di Idaga Hamus. Ma sembra una retroguardia, perché ieri l'esercito sembrava aver oltrepassato il villaggio a passo veloce.

Il 23 e il 24 incendi in città, delinquenti derubano ogni cosa che trovano (negozi, uffici, case...), mentre i soldati eritrei risolvono il problema a fucilate. Un numero insolito di iene si avvicina alla città in cerca di cadaveri. Il giorno 27 sei custodi della fabbrica vengono uccisi e i magazzini della APF vanno in fiamme. Dall'altura su cui la nostra missione è situata possiamo vedere con apprensione tutto quello che accade in città.

Dopo 28 giorni dall'attacco eritreo, venerdì 18 dicembre, viene ripristinata l'elettricità. Le banche sono ancora chiuse. Ancora sospeso ogni servizio sanitario. Non c'è rete. Fino a ieri alcuni ladri sono stati uccisi dai soldati eritrei.

Il giorno di Natale esco in città a piedi per la seconda volta. Ci sono ancora soldati eritrei che sorvegliano i punti cruciali. Sguardo serio, nessuna parola. Passando invece davanti all'entrata del campo militare, i soldati etiopici, che nel frattempo sono arrivati in gran numero, mi salutano cordialmente con sorriso generoso. Sono andato alla cattedrale: la facciata nord del seminario minore è stata colpita, tutte le aule a pian terreno sono distrutte. Distrutta anche la cappella del cimitero. Per le strade c'è molta sporcizia e nessuna macchina in circolazione. Ovunque i soldati eritrei saccheggiano macchine, computer, generatori, cellulari, pecore e bestiame in genere. Alcune delle famiglie più benestanti della città sono state eliminate (ucciso il proprietario della fabbrica di alcolici Wolwalo, insieme a suo figlio, a cui appartiene anche il palazzo in piazza centrale). Molti giovani vengono uccisi arbitrariamente perché trovati a rubare o per ragioni aleatorie. Ancora niente rete e ospedale chiuso. Siamo isolati dal mondo e anche dal resto dell'Etiopia. In cattedrale il vescovo e i preti diocesani si difendono dai saccheggiatori lanciando pietre.

Tutta la fascia di paesi e città dal confine eritreo fino a Macallè (circa 150 Km) da più di un mese è sotto saccheggio da parte di un esercito straniero, quello eritreo.

Al 31 di dicembre, nella zona tra Adigrat e Macallè, le attività lavorative sono ancora sospese, le banche sono chiuse e l'ospedale è aperto solo per emergenze. La gente non può né lavorare né prelevare i propri risparmi dalla banca, quindi manca cibo e denaro.

2

All'11 febbraio, a cento giorni dall'inizio di questa guerra, in tutto il Tigray sono morti almeno 52.000 civili, includendo bambini, donne, giovani, anziani e guide religiose. Uni-

versità e scuole sono saccheggiate, non è rimasto nulla. Gli ospedali sono ridotti al minimo e molti centri religiosi (chiese e monasteri ortodossi, moschee) sono stati violati. Uccisioni arbitrarie e violenze su donne, come le tre ragazze orfane delle nostre suore nella missione di Wukro.

Migliaia di persone stanno lasciando il Tigray verso altri paesi o altre zone d'Etiopia. La fame si sta diffondendo a macchia d'olio, mentre internet è ancora interdetto, rendendo difficile il contatto con il resto del mondo.

Mi sono sempre tenuto fuori dalla politica etiopica, del TPLF tigrino mi interessa tanto poco quanto del partito centrale della Prosperità (Prosperity Party) del PM e premio Nobel per la Pace (!). Posso solo dire che quelli che ci rimettono, come in ogni guerra, sono gli strati più poveri della società, proprio quelli che di politica non ne vogliono sapere. La regione Tigray adesso è senza amministrazione, senza ordine e legge. Impianti industriali, commerciali e sanitari sono distrutti. La gente cerca di sopravvivere senza lavoro, senza salari, senza sistema bancario, con università e scuole chiuse.

Dietro un presunto programma di ripristino della legalità, è stato cosmeticamente coperto l'obiettivo di radere al suolo un'intera regione ed etnia, quella tigrina. E di tutto questo non parla nessuno.

3

A questo punto mi faccio voce della mia gente. Intravedo due necessità urgenti. C'è bisogno di aiuti alimentari di base (farina, olio, zucchero...).. Tutti hanno bisogno di pane. 25 Kg di farina costano 15 euro, 50 Kg di farina costano 30 euro circa: per una famiglia 50 Kg bastano per un mese (il pane se lo preparano in casa). 1 litro di olio costa 2 euro, 5 litri di olio costano 10 euro: 5 litri bastano per un mese. Con 3000 euro si carica un furgone di farina...

Ci sono orfani, bambini il cui padre è stato ucciso e sono rimasti soli con la madre. Conosco da vicino di due fratelli uccisi dai militari eritrei, uno con tre e l'altro con quattro figli. E di casi come questi ce ne sono tanti, specie fuori dalla città. Con un euro al giorno (365 euro all'anno) si può adottare a distanza un bambino: fosse anche solo per un anno sarebbe già un grande aiuto.

Queste sono le prime idee che mi vengono in mente.

Concludo. Non vi ho scritto a Natale e probabilmente non potrò scrivervi neanche a Pasqua. E' infatti molto improbabile che internet sia ripristinato in Tigray nelle prossime settimane. Per questo ne approfitto ora che sono ad Addis Abeba per qualche giorno. Scusatemi se mi sono dilungato un po' ma vi assicuro che vi ho informato solo dei fatti essenziali. Per ogni idea, fate riferimento a Stefania Bigiotti (349 6421193) e Carlo Biffi (346 1676573).

So che anche voi vivete momenti non facili. Ricordiamoci nella preghiera. Anche questa lunga notte passerà come ogni altra. Condividere ogni imprevisto del viaggio ci fa responsabili l'uno dell'altro e ci rende segni visibili dell'amore di Cristo nel mondo.

Vi abbraccio tutti!

Don Ermanno

16.02.2021